

te perché tutto l'uomo ~~ma~~ è investito non soltanto come fatto spirituale di aver accolto Gesù Cristo figlio di Dio. Questo è il punto critico, secondo me, e allora l'interesse nostro verso di voi per uno scambio, andava a questo livello. Infatti io avevo detto: secondo me, un punto fondamentale di contatto poteva essere il fatto che il credente è teso ad esprimere nella festa rituale - che è la celebrazione liturgica - in modo compiutamente umano tutte le sue potenzialità espressive, quelle concrete: l'uso del suo corpo, la presenza di altri, le luci, i colori, il grido, l'uso della voce, ecc., è teso ad esprimere questa sua esperienza di gioia e di festa. Se questo non riesce a farlo si sente monco, come se io amo una persona e non glielo posso mai esprimere, mi sento monco, perché la mia natura umana e fisica comporta questo tipo di espressione, tanto più che in tutta la tradizione ebraica e cristiana il fatto della celebrazione è fondamentale.

Quindi io non so se è secondario questo fatto. Tu hai ragione, e io ti rispondo: sì, noi siamo disorientati. E questo siamo noi pochi che abbiamo il coraggio di dirlo. Qualcuno non lo dice, si rifugia in altre forme rituali, in quelle poche che sono rimaste in piedi nel messale, attua quelle rigidamente e diventa tridentino ridotto, dimezzato, il cavaliere dimezzato. E non combina più niente, perché quel poco di ritualità che poteva affascinare l'esterno è caduto, e potremmo concludere che la liturgia è scomparsa, mentre qui si tratta di una nuova liturgia, non di una ritualità fissa ma di un modo sempre vivo, appunto perché l'uomo è in situazioni diverse, è in momenti storici diversi, è in culture diverse, un modo sempre nuovo di ricreare un'espressione della sua fede, in un gesto rituale di festa. Continua, è un rinnovamento continuo, e Padre Guglini che ha lavorato tanto ha detto: abbiamo solo cominciato, la riforma sarà u-

na situazione perenne. Non è un momento ~~storico~~ storico, la riforma, non è un sostituire al rituale tridentino, il rituale del vaticano II, questo è assurdo, noi cadremmo assolutamente in un non senso della riforma liturgica. La rivista Liturgia ha fatto ultimamente due fascicoli in due direzioni: una, alla ricerca del senso, per noi, dell'adesione alla fede e del senso che ha il celebrare questi fatti. E un altro con un sacco di punti interrogativi, con più problemi che risposte, nel quale si dice: ma come facciamo ad esprimerlo in modo adeguato a noi uomini che lo vogliamo fare. A questo punto della problematica, io credo che l'apporto vostro era assolutamente interessante per noi, perché io ho visto stasera, anche nello spettacolo delle forme espressive - si capisce ci sono dietro delle tecniche - dei risultati espressivi direttamente comunicativi, il messaggio è dato. Allora, perché noi non riusciamo a darlo questo messaggio, neanche a noi stessi; non riusciamo a fare festa. Stasera solo in qualche punto siamo riusciti a esprimere la gioia che Cristo è nostra luce. Ma io, per esempio, ti ho detto che mi sentivo incompiuto, io che ho un temperamento artistico, come musicista, che non ho potuto esplodere nel canto alla fine. Questa per me è un'incompiutezza, è un rito mancato, anche se posso dire di aver fatto un'esperienza profonda di Cristo luce, però mi è mancata l'espressione rituale adeguata.

Su questo terreno mi sembrava che il nostro scambio, proprio a livello di esperienze espressive, potesse essere estremamente fecondo. Qui si identifica l'uomo - quello che condensavo alla fine della mia relazione - non nel senso che è un uomo solo, ma questo tipo di essere strano che fa esperienze spirituali ed è chiamato ad esprimerle in qualche modo con tutto il suo essere, anche fisico.

Aliverti: Io più che altro mi volevo riallacciare a quello che ha detto Franco e Ugo, in particolare. Secondo me è importante, è stato detto più volte però mi sembra che ogni tanto si cerca di sfuggire ad assumere il presupposto che il rito non comunica; ma allora non introdurrei nemmeno la differenziazione tra il fatto che non comunichi per il non credente e invece comunichi per il credente. D'altra parte prenderei invece come sostanziale l'espressione di questo desiderio che mi sembra - per lo meno a quanto ho capito io - sia venuto fuori come problema di esprimere in immagini la credenza, e su questo punto penso ci possa essere un punto di incontro. Quindi è anche un liberare immagini, fare e di sfare le immagini, allora ci introduciamo non più nel problema della comunicazione - come giustamente ha detto Franco - ma nel problema della pratica. In questo caso mi sembra importante, e prima lui faceva un accenno a Lacan, non per in trodurre delle categorie che forse starebbero a caso, però si parla di realtà, si parla di simbolico ma qua tutto si è nominato meno l'immaginario. Quando si parla di liberare immagini, secondo me, vuol dire che si intende il simbolico come qualcosa che viene assicurato a partire dal momento in cui ci sono queste immagini. E' per quello che in parte la fascinazione del rito tridentino, per me, deriva proprio da questo, da questa sorta di rapporto proiettivo con questa liberazione di immagini. E nello stesso tempo il simbolico ci assicura dalla magia di queste immagini. E' la pace di fronte alla rappresentazione anche dell'inferno, quello che ci salva dalla pazzia, dalla follia. Mi sembrerebbe importante riflettere su questa categoria. Vorrei poi proporre una cosa che non è assolutamente farina del mio sacco ma che mi sembra abbastanza importante: questa riflessione sull'immagine come costitutiva della mente e questa importanza data all'immagine, c'era già in Sant'Agostino, ora, però le implicazioni teologiche le lascio ai competenti, e anche la

verifica di questa citazione, però pare che molto acutamente Sant'Agostino abbia completamente invertito un luogo della scrittura dei Salmi che dice: 'Benché l'uomo cammini nel l'immagine, tuttavia invano si conturba ^(tesaurizza) non sa per chi tesaurizza'. E Sant'Agostino invece propone: 'Benché l'uomo si inquieta invano, ciononostante cammina nell'immagine'. Quindi stravolge completamente la prospettiva proposta dal luogo biblico e ci introduce ad una comprensione del rassicurante, del simbolico, del contratto, dello scambio, della comunicazione a partire dall'inquietudine dell'immagine.

Becci : Volevo dire una cosa molto semplice. Io oggi non ho assistito a quello che avete fatto alle Stinche perché era impegnato da un'altra parte, ma l'impressione che ho avuto è questa: se noi vogliamo dare un valore al fuoco, innanzi tutto bisogna cercarlo, se noi abbiamo il fuoco e lo introduciamo, perché è estremamente semplice introdurlo, so per esperienza che finisce per perdere il suo significato, o per lo meno quel significato che possiamo dare. Se qui spegniamo la luce e nascondiamo il fuoco da qualche parte ^{4/12 in medietate} per noi, diventa estremamente importante di riuscire a cercarlo e tirarlo fuori. E la nostra azione in qualche modo diventa un'esperienza estremamente importante per tutti noi. Ma non è importante il camino che brucia, perché tutti ormai lo abbiamo qui; potrebbe diventare importante se fossimo in un'altra situazione. E' questo il problema. Mi ricordo una sera, si parlava con Silvano, e lui mi diceva, era vicino l'avvento, mi diceva: 'Noi dobbiamo cercare di ricreare questo rito dell'avvento. Cosa faresti te', io che non credo. Io mi ricordo gli proposi tutta una serie di immagini o di situazioni fisiche, quasi biologiche in cui fare entrare quelli che dovevano partecipare a questa esperienza. Ma immediatamente vennero fuori delle controde-

duzioni da parte di Silvano che rendevano quest'esperienza immediatamente inutile per me. Però io credo...

Turoldo : Scusa, potresti dire quali erano, perché a me interessa proprio questo.

Becu : Non mi ricordo bene, però mi ricordo che il problema era quello di creare una situazione fisica nei partecipanti, l'esperienza per esempio, che ha fatto Grotowskj, da questo punto di vista, anche qui sempre con un grosso rischio di psicologismo. Ma non era solo questo, io ti dicevo anche di utilizzare tutto lo spazio anche al di fuori dell'isola delle Stinche per cercare un senso a quest'attesa, prima di incontrarsi e di ritrovarsi. Io credo che ci sia da parte vostra una specie di loggia strana che ci renda impossibile intervenire concretamente e che noi invece immediatamente dobbiamo eliminare quando facciamo teatro; cioè se noi ci ponessimo il problema di lavorare con alcuni stereotipi, perché questo fa parte del nostro apparato liturgico, immediatamente credo che il nostro lavoro non interesserebbe più a nessuno. Potete voi scardinare questa specie di situazioni stereotipate che credo utilizzate anche nella nuova liturgia per poter rischiare una situazione diversa e un incontro diverso fra gli uomini, inteso anche come fatto emozionale, perché io credo che il fatto biologico, il fatto emozionale, il fatto psichico possano portare anche a vivere l'evento liturgico con tutti i significati che per voi ha, però lasciando questi significati nel silenzio, perché la cosa che mi ha interessato stamane, quando parlava Giovanni era che mi nascondeva qualcosa, e allora la voglia era quella di frugarlo. E lui allora mi ha attirato: 'perché mi nasconde qualcosa? Evidentemente perché è importante e se è importante per lui può essere importante anche per me. Ma se io trovo tutto apparecchiato, in un

certo senso, evidentemente io è come se avessi già mangiato. Questo per me è fondamentale. Se c'è stato un incontro a li-
 vello di fede per me, in questi quattro giorni, è stato quan-
 do Giovanni me la negava, cioè, diceva: 'E' un'esperienza
 mia, lui parlava di sperimentazione, ha finito dicendo biso-
 gna sperimentare. Dietro questo: 'bisogna sperimentare', c'è
 ra una serenità e una fede conquistata, ma nello stesso
 tempo non voleva banalizzare con qualcosa di scontato, che
 in quel momento mi ha attirato, perché l'ho ritrovato nella
 mia esperienza, cioè io so che se ~~non~~ ^{voglio} vivere col teatro, de-
 vo fare esattamente come ha fatto lui stamane, non c'è al-
 ternativa, se no nessuno mi paga per lavorare.

Maggiani: Tu lo sai bene che in quell'incontro ero un Gia-
 no bifronte, stavo preparando con un giochettino il semina-
 rio dandoti un'esca per non aver la preoccupazione che si
 stesse parlando del seminario, quindi preoccupazione profes-
 sionale, ma che da amico tu mi dessi delle indicazioni. tan-
 to è vero che fino alla fine tu dicevi: ma insomma poi alla
 fine, mi hai giocato; mi hai preso in giro bene. Io per entra-
 re in quaresima ho scardinato tutto quello che poteva esse-
 re lo stereotipo, giù a ~~XXXX~~, durante una veglia, ~~da~~ ^{dalle} nove
 a mezzanotte, e ha creato in gruppo di Firenze che era pre-
 sente enormi reazioni perché di fronte alla novità dell'ac-
 qua e di fronte a portar la terra erano sconvolti perché si
 trovavano di fronte finalmente alla terra, e la dovevano toc-
 care, anzi scavarla, e però era una terra che scavavano ri-
 tualmente. E si chiedevano perché, dall'inizio alla fine: 'ma
 perché fa così? Ma perché fa così! E mi fa lavorare. Io lavo-
 ro.' Il tridentino faceva lavorare per ~~non~~ far morire, signo-
 ri, e a me mi ha impressionato questa vostra fascinazione,
 è decadente il vostro fascino. Affascinava per ~~non~~ far mori-

tezzati, non nel nome di Nostro Signore, cioè trovare un nome, trovare un senso a questo processo, perché io credo che sempre si fa catechesi. Qualcuno ha detto "ma se qui si fa catechesi...", inevitabilmente se fai una comunicazione, fai pedagogia, parli a qualcuno, dici qualcosa e hai la responsabilità di quello che dici. Per questo noi abbiamo bisogno di un nome quindi di un progetto da trasformare rispetto ogni situazione che è quello che voi avete. Però non avete la elasticità, l'agilità per saperlo usare, che è quello che abbiamo noi, perché noi non mettiamo il miele, come vorrebbe fare Silvano, cioè il diverso intorno a quei simboli perché questi simboli vanno vissuti - come diceva Giovanni Vannucci stamani - col rischio, e sono d'accordo con la Ines, di vivere quell'immaginario, il processo che la immaginazione simbolica ogni volta fa, ricrea; il cerchio della memoria, la ripetizione rompe il cerchio e rinasce il pensiero, ed è la resurrezione in termini vostri. La funzione equilibratrice della struttura dell'immaginario simbolico.

Rizzi: Già ieri, ed è già stato rilevato, quella fascinatio di fronte al gesto tridentino, rapidissimo, d'altronde, e poi soprattutto questa sera, ho l'impressione netta che qui in realtà c'è il diavolo e l'acqua santa ma proprio a parti rovesciate e cioè che voi ci state insegnando, cari teatranti o cari non credenti, come dovrebbe essere la resurrezione, lo Spirito Santo, la fede, il rito, tutto ci state insegnando. Voi ci state ~~xxx~~ catechizzando dall'inizio di questa serata e tutto quello che noi vi proponiamo come nostro interesse, per dire: "Noi abbiamo interesse a rinnovare la liturgia in questo modo", tutto questo è inautentico, è propoaganda ecc. Ma perché, ecco, perché? Mi pare che non ~~sia~~ sia venuto fuori il discorso del diavolo e dell'acqua santa in senso propositivo da parte nostra. E'

stato tirato fuori dall'introduzione iniziale di Taviani, sotto la forma 'il calice vuoto, il calice pieno' descrittivamente: quando si dice che la fede ha un riferimento trascendente che il teatro non ha, mi pare non si faccia torto a nessuno, mi pare che sia quello che anche voi riconoscete, descrittivamente, per intendersi, per fare una dichiarazione dei termini. Però mi pare che abbia spesso giocato, soprattutto questa sera, lì dove si afferma un trascendente, lì si è nell'inautentico, e soltanto ^{lì} invece dove l'evento è continuamente ricreato, lì dove c'è l'immaginario che viene destrutturato e ristrutturato, lì c'è la risurrezione ecc. che sono cose tutte interessanti, tutte molto belle, ma, perché allora io dovrei sentire che quello in cui credo, quello per il quale cerco di vivere - un tempo dicevano, "e di morire" - debba essere questo vuoto di senso, non lo capisco davvero. Viceversa da parte nostra, mi pare, non c'era il presupposto che il teatro fosse una pura tecnica, assolutamente. Il punto di incontro all'interno di quello che sembrava essere l'interesse, almeno da parte dei liturgisti e potesse essere anche da parte vostra, di trovare se mai un punto di incontro lì, ma non per~~ché~~ ridurre il teatro a quelli, così come non abbiamo l'intenzione di ridurre il problema della fede oggi a questo che trattiamo qui. Davvero, io ho avuto la sgradevole impressione di sentirmi fare sistematicamente domande su 'cos'è il rito'. E' stato detto tre volte, cioè è stato detto che era già stato detto ben tre volte ma inutilmente che il rito non è comunicativo. Il rito definito da chi? Dai teatranti, avranno una loro definizione di rito validissima, ma noi sono tre giorni che cerchiamo di dirvi: 'guardate che a noi interessa questo tipo di rito che noi cerchiamo di fare con della gente'. Adesso, che proprio ci si venga a dire: siete destinati al fallimento perché siete fuori dal mondo ecc.,

ecco, io non vedo... Quanto al Padre Giovanni, le cose che ha detto sono molto belle, però mi sembra che si dimentichi che in quel tipo di preghiera che lui ha proposto, c'era la respirazione, c'era il silenzio, però c'era anche una parola: 'Signore Gesù abbi pietà di me', e quel tipo di tecnica che lui ha presentato questa mattina, credo che non saremmo onesti nei suoi confronti se togliessimo questo elemento di formulazione di fede - diciamo così - e lo riduciamo solo a una tecnica, non saremmo onesti nei confronti di Padre Giovanni, vorrei averlo qui per chiedergli se lui non si sentirebbe tagliato a metà, dimezzato fuori di quella esplicitazione.

Scelie : Adesso sì, nel tuo intervento mi ci sento dentro.

Pizzi : Sei un po' masochista.

Scelie : No, dentro dall'altra parte. Adesso ritrovo il dialogo che stavamo perdendo quando hai fatto, mi è sembrato. Oggi, nel piccolo evento rituale, perché mi ci sono sentito dentro? Perché la stessa cosa mi è avvenuto di praticarla facendo teatro, ma non il teatro che si fa in scena, un'altra forma che mi è nata fra le mani. Allora io parlo della materialità delle cose che mi sono successe e, quel piccolo oggetto fatto di quegli elementi, persone - che poi, come sappiamo sono le maschere attraverso cui si suona - e il fuoco, l'acqua, lo spazio e la preparazione, cioè l'initiazione dei due giorni che abbiamo passato insieme, questo meccanismo è una macchina umana sulla quale mi interessa discutere a lungo con voi. Su questo io sono interessato a tenere vivo il dialogo, per quanto riguarda questi giorni successivi, voglio dire. L'incontro fra teatro e liturgia, su que

sto elemento per me c'è stato, ho avuto un contributo e anche una conferma, cioè, in questa crisi di presenza del rito, di cui è emersa la forma dalle mani nei capelli di Davide, ho visto un problema che *ho incontrato, una piccola*
cosa molto materiale in un rito.

Valli : Anch'io mi ritrovo molto bene in questo ultimo intervento, perché il dato che un tantino scandaloso di questi giorni, è questa specie di inversione delle parti, che però è un po' più complicato da come l'hai detto tu. Quando si diceva che il rito non comunica, per usare categorie non lacaniane ma semeiotiche più classiche, io penso che il rito - non definito dai teatranti ma in una possibile teorizzazione astratta - rito significa - ed è come tu dicevi prima, che è una cosa che si sa già, chi ce l'ha sa già che non aumenta di contenuto cognitivo ma aumenta in qualche modo in una cosa che riguarda tutti quanti, gli uni e gli altri, 'vita' si è detto questa mattina da parte di uno, 'verità', 'significante' ecc. Allora il problema è per me di una opposizione fra una semeiotica del significare e una semeiotica del comunicare. Rispetto a questa cosa, anche da parte tua, credo ci sia una confusione, oppure una doppia esigenza. C'è da un lato un'esigenza di rinunciare a delle forme che in quanto venerande, antiche, codificate e ~~imperfette~~ *ricche di* di senso, perché ogni gesto, le mani così, ecc. tutto quello che si voleva dire qualcosa, magari la gente non lo capisce ma tutto quello che si voleva dire qualcosa, aveva una ragione, aveva un senso, o magari aveva dei richiami, si situava in certe coordinate di significato, almeno, questo mi è sembrato di capire, forse mi sbagliavo. Allora, da un lato c'è questa semeiotica del significare, molto tradizionale, molto fissa, io parlo del significare, significanza di un atto che non comunica è che una cosa che non si oppone alla pratica o all'interesse del teatrante; perché noi quando andiamo a cercare in oriente cer-

te cose cerchiamo proprio questa ipersignificanza di un gesto che magari non ci comunica. Il dato della creatività del teatrante si oppone anche alla ricerca di cose che abbiamo chiamato archetipi, di cose che abbiamo cercato molto lontano. Questo motiva anche il nostro interesse per la liturgia come dato fatto e ipersignificante che non è decadente, anzi è ricerca di sorgente. Si parla da parte nostra, da parte di qualcuno, di ricerca di teatro delle sorgenti o di sorgenti del teatro o di sorgenti di espressività ecc. che sono cose che lungamente determinate, lungamente relate a dei sensi fondamentali hanno acquisito valore. Allora, da un lato l'esigenza del significare, del trovare nuovi modi del significare non comunicanti, cioè che non aggiungono contenuti, che non devono dire niente di nuovo al fedele, dall'altro questa esigenza di una di una medietas, cioè di una non suggestione, di una non magia, cioè, di non fare teatro; questa è una cosa che è stata ripetuta molte volte. Rispetto a questa duplice esigenza - che secondo me si richiama a tutte le contraddizioni culturali che diceva prima Padre Turoldo, sono le ambiguità, è un momento di svolta della vostra posizione, della vostra testimonianza ecc.- è accaduta questa stranissima inversione: i difensori della ricchezza significativa, a costo della comunicazione, a costo di non creare un reale dialogo tra chi fa, chi vede sono stati in questi giorni per lo più quelli che trovavano il *senso del loro fare trascendente* e i difensori invece di una semeiotica della comunicazione in cui ci fosse quel dialogo piano, semplice che a qualcun altro ha dato la sensazione di essere propaganda o apologetica, eravate spesso voi. Ogni tanto succedeva una specie di scatto per cui, come questa sera, ci si veniva a chiedere come innovare la pregnanza significativa della pratica liturgica. Lo si veniva a chiedere di fronte a un fare teatro che invece veniva accolto come si-

gnificativo. Allora non è il problema di farsi delle lezioni, poi ognuno in questo tipo di dialogo si appropria del linguaggio dell'altro cercando anche di comunicare con questo. Però io credo che questo scambio e questa nostra definizione del rito come momento non del comunicare ma del significare, cioè del rito come luogo in cui non si comunica e che è dentro e dentro e chi è fuori e fuori ecc., non sia un volervi fare la lezione, secondo me denuncia da un lato certe esigenze nostre che sono quelle di autenticità di una funzione cioè di autenticità di una falsità. E dall'altro denuncia quella cosa che riguarda voi, cioè questa vostra ambiguità fra volere trovare simboli per loro stessi fortemente significanti, simboli forti, e volere invece deritualizzare, non nel senso di desacralizzare ma di demummizzare. A me dispiace molto che non si sia parlato di quest'aspetto, perché secondo me al fondo di questo vostro atteggiamento c'è una specie di rifiuto, paura del sacro come

1675 Auminoso. E ~~questo~~ appena si sfiora quest'area dà una ricerca di fatti estremamente significativi, di segni molto significativi e segni molto comunicativi. E questa è un'ambiguità di cui dovete rendervi conto, ed è una scelta possibile, perché il segno molto significativo o è segno iperdeterminato nel senso di tradizionale, oppure è segno sorgivo ma enigmatico sul serio che infrange, che forse è intollerabile all'interno di una dottrina rigorosamente ortodossa in cui il significato del simbolo è molto preciso e non trasgredibile. Allora, rispetto a questa cosa, io non accetto questo rimprovero venire a fare la lezione. E' per me un'esigenza di chiarezza non solamente liturgica, cioè sul fatto di fare atto di culto ma che è un'esigenza di chiarezza proprio sul senso dell'atto di culto, cioè su che tipo di operazione, su che macchina si vuole costruire - per dire le cose che diceva prima Giuliano - cioè, volete costruire una

macchina che esprima un pieno dissenso, magari misterioso, magari sovversivo o volete costruire una macchina di senso invece pieno di comunicazione; sono due cose molto diverse. Probabilmente non lo sapete perché non sapete molto bene quale sia il senso della vostra azione in quest'epoca in cui il mondo è finito, un'altro non è cominciato molto bene ecc.; cioè, qual è il senso di una testimonianza oggi. Ma allora, e ribadisco, non è affatto un problema di tecniche, anche gli esempi che faceva prima Roberto, non sono esempi di tecniche, non sono esempi di liturgia nel senso di trovare dei giri di frase nuovi. Il problema è se bisogna: a) inventarsi dei simboli, non si possono inventare solo i significati dei simboli, se si inventano dei simboli devono essere vergini anche di significato. b) Conservare simboli venerandi che hanno raggiunto nella storia un'adeguazione di significante e significato molto rigida, tanto rigida da non essere più comunicativa. c) Se volete invece dei segni i quali abbiano questo loro significato ben determinato, ben rigido e che siano capaci di trasferire bene il loro significato. Allora, se volete questa terza cosa, cioè la comunicazione di un significato che c'è, allora sì che il problema che diceva Turoldo, il problema della lampadina elettrica, è un problema reale; allora sì che è spezzato ~~in modo~~ anche il paradossale del significante del simbolo, e allora il fatto che ci sia la candela rispetto alla ~~candela~~ lampadina è ridicolo, ma non nei primi due casi. Se ci badate bene, si è parlato molto del fuoco, una delle cose che si è vista spesso, anche, secondo me, a sproposito, anche banalizzata, nello spettacolo che avete visto in queste sere è un intenso uso di materiali luminosi anacronistici, ridicoli. Perché una cassa piena di candeline? Perché accendere un falò in una stanza? Eppure sono cose che essendo simboliche nel senso innovativo, nel senso del b), erano significanti il cui significato era misterioso o al-

41

meno, era lasciato nel vago, e questo ne creava il fascino; però questo non va bene dal vostro punto di vista. Però da questo tipo di alternative dure non credo si esca tanto facilmente.

Rossi : ... Colpisce quello che è stato un equivoco, del: cosa è venuto fuori da noi. Ribadisco che, probabilmente, almeno per conto mio, l'alternativa non è così secca proprio perché tra il *numinoso* e il discorsivo è qualcosa che forse media proprio i due momenti.

Migli : Si è fatto qui il discorso della cultura, non si è fatto il discorso del numinoso, e questo mi dispiace perché secondo me è fondamentale, però una cosa vorrei dire - senza affrontare l'argomento perché è troppo grosso - che la cultura su cui è basato....
.... di comunicare il numinoso, ma che dandolo per implicito nella coscienza dei fedeli, chiede alla liturgia di ravvivare il significato del numinoso e di renderlo presente e reale in quanto esso è già implicito in una certa cultura. Il problema a questo punto sarebbe di ristudiare tutta la questione in una cultura in cui, per la gran massa dei fedeli, il numinoso non è più implicito, e quindi non è più il compito della liturgia di ravvivarlo o di dargli quel maggior sapere a cui accennava giustamente l'amico. Quindi, a un certo punto, la liturgia in rapporto a questa cultura mutata che non dà più numinoso o implicito, che strada può prendere? Questo è un discorso troppo grosso che caso mai facciamo domani.

Seldem : Rispetto al simbolo. Secondo me non è il problema di inventare dei simboli nuovi, delle frasi nuove; ce ne sono moltissime. Per me il problema è di riuscire a pren

dere la concretezza di questi simboli. Credo che questa sia la cosa più importante. Io mi rifaccio a oggi pomeriggio, all'esperienza dell'acqua: per me è stata molto importante anche perché poi mi ha fatto ripensare ad un'altra cosa. L'acqua questa sera era usata in funzione del rito di questa sera, però mi ha ricordato quando anni fa andavo in chiesa, seguivo la messa, mi ha ricordato quando entri in chiesa e tuffi la mano nell'acquasantiera, in quegli orribili affari di marmo, alti, freddi e impersonali, tuffi le dita e con le dita ti fai il segno della croce e hai risolto il tuo problema con l'acqua. In realtà, secondo me, non c'è nessun problema con l'acqua proprio perché mai mi ero posto il problema di avere un rapporto con l'acqua, dovevo solo tuffare la mano e basta. Ora, la cosa che mi ha maggiormente impressionato oggi, del quale diciamo ho pure goduto, è il fatto che io ho avuto un rapporto con l'acqua diverso. Prima di tutto non avevo il pilastro freddo, di marmo ma c'era una persona; il recipiente non era un altro affare di marmo ma era un semplice vaso di coccio; l'acqua non l'ho toccata con le dita ma ci ho potuto proprio direttamente immergere le mani dentro, e ce le ho immerse proprio apposta, perché ne avevo voglia; quell'acqua me la sono potuta buttare sulla fronte, mi ci sono potuto lavare anche il viso, l'ho potuta mettere in testa senza nessun problema, proprio perché mi andava. Quello che dico io è proprio questo, allora: ci sono queste cose, però perché non vengono utilizzate concretamente per quello che sono? Perché questi segni, questi simboli importanti vengono lasciati morire? L'acqua nell'acqua santiera non ha assolutamente senso per nessuno. Il fuoco. Il fatto dei lumini in processione ecc. mi è capitato di vederlo in televisione poco tempo fa per Pasqua, quando in San Pietro entrava il papa con il cero, e c'era una cosa molto bella: San Pietro completamente al buio, con tutte le persone che

avevano in mano una candelina accesa, e il papa con il cero. La cosa era molto bella perché di San Pietro non si vedeva niente, si vedeva soltanto brillare queste luci, queste persone con queste fiamme vive in mano. Il papa è arrivato vicino all'altare, a quel punto lì si sono accesi 480 riflettori che hanno illuminato benissimo tutta la scena e io a quel punto ho spento il televisore. Voglio dire, ecco un altro sistema di rovinare un altro simbolo importante, il fuoco. Io allora, cercherei di lavorare soprattutto su questo, su quello che già esiste e deve riscoprire il senso concreto di quello che è: il fuoco è il fuoco; l'acqua è l'acqua; la terra è la terra.

Scolie : I simboli nominati sono archetipici: acqua, fuoco, luce; e questo è l'oggi... attenzione, lo metto come problema: all'infantilismo simbolico, alla regressione infantile verso il popolare, verso il Vietnam, verso Che Guevara, verso l'impero romano quando: "Il totalitario consenso di tutti gli italiani ci unisce in questa impresa", attenzione. Ci sono anche delle tecniche, forse, di straniamento per attendere al varco l'auto infantilizzazione mitica. Dobbiamo anche pensare a questo perché poi, risvegliati dal breve sogno, quel simbolo non regge. E probabilmente invece può reggere però bisogna forse accettare questo: i riflettori, i 480 riflettori.

Felice Rainoldi: Ma quelli li accetti comunque.

Scolie : Sì, ma li rifiuti, li accetti e li rifiuti, fai la fuga in campagna. E' la presenza totale, non la presenza in una fuga che è forte, che fegge.

Piccinini

44
.... Non c'è né la possibilità né il dovere di fare delle conclusioni, ~~con~~^{su} questo sono d'accordo con chi lo ha detto ieri. Riprendo il discorso su quanto detto ieri sera con gli ultimi interventi che hanno aperto per noi uno spazio molto interessante, farei quindi un piccolo intervento personale, se poi serve a qualcosa, si vedrà. Io dirò alcune cose che sono molto parziali, perché sono proprio l'embrione di una ricerca che tento di fare, quindi sono estremamente parziali e saranno anche in parte confuse.

La sensazione che io ho avuto in questi giorni era che questo fosse veramente uno specchio, proprio nel senso di luogo della manifestazione di tutti gli errori che ha compiuto un certo tipo di ricerca teatrale in questi anni, diciamo, negli ultimi trenta, quarant'anni. La richiesta da parte dei liturgisti di queste tecniche mi ricordava proprio tutta quella esperienza teatrale, e quindi ricerca di tutto un linguaggio del teatro che ha dato tutti i limiti che ha dato, cioè di quell'esperienza che ognuno che fa teatro sa che cosa ha dato e poi che impotenza ha portato. E qui per me è proprio lo specchio evidente, cioè rivedevo in questa ricerca il sogno, la scappatoia che il teatro aveva di fronte al suo cadavere; cosa ha fatto in questo ultimo secolo? Ha sempre detto il teatro è morto e quindi diceva: c'è un cadavere ormai - siamo nella stessa situazione - e dicendo che c'era un cadavere celebrava poi questa... difatto, continuava a fare teatro perché celebrava l'enunciazione della morte del teatro, creando un cerchio su se stesso che non riusciva a rompere, si mordeva la coda, come il vocabolario che rimanda sempre a se stesso. E per me questa è la sensazione che avevo di fronte a voi liturgisti; infatti sono d'accordo con l'intervento di Turoldo che è quello che ha scoperto l'acqua calda, però, molto probabilmente, tutti avevamo bisogno di scoprire l'acqua calda perché non ci s'era detto

45

prima, forse l'equivoco è che ognuno credeva che l'altro sa pesse già. Invece Turoldo è arrivato scoprendo l'acqua calda e subito si è sciolto qualcosa. Però in una direzione, per me, parziale, cioè quella che dicevo prima: di voler celebrare un cadavere. Un liturgista disse giustamente: cosa è il rito attuale? Un cadavere. Nella storia del teatro, il teatro è venuto fuori proprio nel momento in cui c'era un dio morto da celebrare, il teatro emergeva sempre in queste fasi.

C'è anche un altro aspetto. La ricerca del nome - dicevo ieri sera - che veniva fuori dall'intervento dei teatranti. Però la ricerca di un nome - forse lo sto usando in termini di filosofia medievale - che non ha un'ideologia, non è un contenuto da trasmettere, cioè quello che di solito è successo, l'idea di teatro su cui irrigidirsi, creare delle difese, delle barriere, andare all'attacco o difendersi da chissà cosa o per che cosa, sostanzialmente una ricerca per comprendere il senso di questo mutamento che tutti noi abbiamo sperimentato, con tutti i rischi che vuol dire, cioè io penso che qui ci siano delle persone che, come i liturgisti, sulla loro pelle, sono stati perseguitati, alcuni di loro, per tutta la loro lotta rispetto, diciamo, a certe strutture rigide, ci sono dei teatranti che hanno accettato il gioco del mutamento e quindi della distruzione immediata delle cose che facevano, o per lo meno, accettare questa distruzione e ricreazione continua, e si sono trovati a un certo punto in cui, dice, "si tratta di vedere se c'è un centro su cui far girare questo", e per cui l'interesse sulla liturgia, cos'è per me? vedere se esiste un centro, che può benissimo essere un vuoto. Non so se nessuno di voi è stato al camposanto vecchio di Pisa, c'è il mandala cristiano, quei cerchi concentrici che comprendono tutta una serie di sfere, cerchi che si comprendono l'uno

dentro l'altro fino al centro. Ecco, forse il sogno, un'esigenza più o meno confessata per chi ha accettato il mutamento, questo tipo di mutamento, questa elasticità, questa agilità è il bisogno di trovare un centro, che, ripeto, può essere benissimo un vuoto, su cui però non diventare gratuiti, cioè, avere qualcosa su cui distinguersi; quindi sono d'accordo, c'è un centro che diventa di cogliere le differenze, però va bene tutto a un certo punto, c'è una situazione in cui puoi fare tutto a questo punto, naturalmente sei figlio della moda fino in fondo se non ci stai attento, perché non ha i più le armi su cui distinguerti, gli strumenti, scusate, il coltello - per questo ho usato la parola armi - su cui distinguerti, perché devi dividere per poter conoscere. Non ho usato a caso la parola mutamento perché, per me, è spazio simbolico quello che forse comunemente si chiama il teatro della liturgia, o qualcosa che può avere qualcosa in comune col teatro della liturgia, è uno spazio dove le progressioni avvengono attraverso passaggi di mutamenti, cioè l'idea di spazio è legata a dei processi di stato dell'essere, per questo è uno spazio simbolico che si distingue dalle coordinate geografiche che abitualmente viviamo. Quindi, riprendendo il discorso generale, che cos'è per me il bisogno di teatro - ora, non voglio ideologizzare, ci sono infinite idee di teatro, tutti hanno la sua. Secondo me, di cosa ho bisogno io? Ho bisogno di alcune coordinate, degli assi, guarda caso, ~~di~~ topografiche di questo spazio simbolico che non sono e non possono essere ideologie di un certo tipo, cioè, degli assi, delle coordinate pertinenti a questo spazio simbolico, non so se riesco a spiegarmi. Quindi riprendendo una frase del discorso di ieri sera che a me è particolarmente cara, che non posso, ripeto, riuscire a comunicare tranquillamente perché sono solo degli appunti, delle impressioni - e spero di farlo successivamente fra qualche anno - di affrontare con molta serietà il problema dell'immaginazione attiva.

Ieri è stata usata la parola immaginario, e tutto il discorso che c'è stato attorno all'immaginario è quello che interessa di più a me. Quando si è cominciato a tirare fuori la parola immaginario - se non sbaglio è Ines che l'ha tirata fuori - per me, siamo proprio calati nella confusione della cultura occidentale, dove 'immaginario', ha fatto rima con ~~lo~~ ^{però} ~~con~~ ^{con} fantasia, con caos, con associazioni, ma non è detto che l'immaginario sia solo questo. Non è un caso, per esempio, ~~che~~ uno dei grossi problemi dell'esperienza teatrale per me, è che si sono lasciati prendere dalla pazzia di casa diventando pazzi, molto spesso. Perché dico questo? Perché quando parlavo di immaginazione attiva parlavo di un processo di conoscenza o quello che si può pensare che possa essere un processo di conoscenza, uno può tentare di credere, o sperare o cercare di fare per vedere se è vero. Perché ~~proprio~~ l'immaginazione attiva per essere una funzione di conoscenza, nel senso che lo dico io, è qualcosa che simbolicamente è mediatrice fra una funzione sensibile e una funzione intellettuale, se non è veramente il caos associativo di cui tutti coloro che fanno teatro sono stati preda e di cui avete fame voi liturgisti; avete fame di quell'informazione di cui parlava Volli ieri sera che per me è proprio ricadere in quella logica bizantina di significante, significato ecc. che è tutta una nuova ideologia della semiotica. Si ricade proprio nella ricerca della crosta, cioè, si va appunto, come dicevo ieri sera, a cercare il miele da mettere intorno alle solite cose perché siano più dolci e non si va a fondo dei problemi. Ora, volevo leggervi una cosa, non l'ho preparato con calma perché non ho avuto tempo prima... questo è un articolo di Corbente - ha studiato il sofismo, la mistica dell'Islam - . Ha fatto una serie di distinzioni tra immaginario e mondo immaginaris, cioè l'immaginale e l'immaginario; prendo soltanto una piccola citazione: "Colui che ha trovato il senso della vera realtà, quegli è arrivato alla sorgente, quan

do ne emerge egli ha acquistato quella virtù che lo rende simile al balsamo di cui distilli una goccia nel cavo della tua mano tenendola in faccia al sole e che allora trapassa sul dorso della tua mano. Se tu sei Ketz attraverso la montagna di Quif anche tu senza fatica passerai".

Non so se è chiara questa immagine: tu metti una goccia qua e questa ti attraversa. In poche parole c'è una conversione, tanto per entrare in questi termini, dall'esterno tu vai verso l'interno però poi esci di nuovo all'esterno. Questo è molto importante, perché quando parli di conversione io non ho mica paura, perché quando voi fate uno spettacolo teatrale vi convertite anche voi, cioè mi sembra banale che ci convertiamo quotidianamente, per cui non è quello il problema. Però non so se è chiara l'idea del balsamo, cioè che col sole si scioglie, passa attraverso la mano, quindi c'è un entrare dentro di sé per riuscire di nuovo fuori. Io dico questo perché questa immagine, per me, riesce a mettere in crisi - questo tipo di processo di entrare dentro per poi riuscire, non sto a riferire tutte le conseguenze che implica nel sofismo, non mi interessa, è proprio una citazione per usare l'immagine - questa immagine immediatamente, è qualcosa di analogico, di conoscenza analogica che immediatamente mette in ridicolo quella specie di dualismo su cui si è lavorato molto spesso, ci si ricade, si finge di non cascarci ma ci ricadiamo continuamente, cioè, non tanto tra materia e spirito ma quella che appunto l'intervento di Turoldo e tutta l'esca che ha gettato ha sciolto, è che la socializzazione delle coscienze... cioè questo dilemma viene sostituito attraverso la socializzazione delle coscienze attraverso un altro non meno fatale che è quello tra storia e mito, si ritorna continuamente a ricreare questo tipo di categorie dualizzanti. Cambiano i nomi, siamo stati molto bravi a non cascare nella rissa, ma di fatto si ricasca sempre in questo tipo di dualismo. L'

immagine del balsamo per me è un'immagine conoscitiva, diciamo, della falsa coscienza di questo dualismo o di tutti questi tipi di dualismo.

Corte : Intanto accetto, e credo di poterlo fare a nome dei colleghi della stessa corporazione l'osservazione di Paolo che dice: voi state passando una fase di fame e sete, di gran desiderio di avere l'apporto di diverse discipline che vanno dalla semiotica, alla sociologia, adesso anche al teatro ecc. ~~XXXXXXXXXXXX~~ Tuttavia le cose vanno situate anche un po' storicamente, non soltanto lanciandosi dei pesci in faccia. E' inutile che tutti teniamo conto che i liturgisti non sono una razza nata ieri e ~~non~~ neanche oggi, sono sempre esistiti nella chiesa, tuttavia è vero che come addetti ai lavori che riflette su una prassi che non viene meno da duemila anni, hanno anche loro una piccola loro storia, cominciata grosso modo a metà del 700, e si trovano in questo momento a uscire da un periodo in cui le loro mediazioni intellettuali erano soprattutto di tipo teologico e storico; erano le armi con cui i colleghi operavano fino a poco tempo fa. Un liturgista che cosa era? era un discreto teologo e un buon storico, in genere. Storico delle vicende passate dalle forme rituali in Europa, o eventualmente anche in Oriente. E' vero che da un po' di tempo in qua, grosso modo per dire una data dal 1968, ma non per via del maggio ma per via di movimenti intellettuali, è vero che c'è stata questa scoperta, questo appoggiarsi, questo dialogare con questo tipo di scienze e di discipline, di prassi umane e culturali di cui, effettivamente, la categoria, come tale, aveva molto bisogno. Non solo per soddisfazione propria personale ma ~~per~~ perché il tipo di problemi che si sono posti con una riforma, tutto sommato, abbastanza dinamitarda, della pratica rituale, ne aveva bisogno. Quindi non credo che fosse una pura ubbia intellettuale di gente che ha fatto la propria crisi

d'adolescenza e ha scoperto chissà che cosa. Io credo che la cosa corrispondesse, corrisponde ancora adesso, a degli aspetti reali, visti con occhi nuovi e quindi sembrano problemi nuovi, almeno per la categoria. Io accetto questa sfida, non me ne vergogno neanche, dico, va bene, siamo a questo punto, non sarà l'ultima parola, sarà una fase di passaggio, ogni cosa va vissuta a fondo, perciò, se quello che ho colto nelle parole di Paolo è vero, cioè, che il mondo del teatro questa crisi se l'è già fatta e, non oserei dire, sentendo i discorsi di questi giorni che sia stata proprio superata del tutto, basta pensare alla situazione di ieri sera, dove tutti abbiamo macinato con categorie, tutto sommato, prese da questo tipo di discipline, c'è poco da dire, è inutile raccontarci delle ~~storie~~ storie. Come radioscopia della storia dico: "Va bene, noi siamo così", dico noi nel senso che penso che noi rappresentiamo abbastanza la corporazione e anche abbastanza il tipo di pratica attuale. La seconda cosa che volevo dire a modo di chiarificazione, spero che sia utile, è che il liturgo ha a che fare e deve continuamente fare il giocoliere come Leo ci ha fatto vedere ieri, se non con sei palloni, almeno con tre. Quali sono? Sono, da un lato - è una distinzione non mia, la prendo da Gino Stefani che è un ragazzo che ci ha pensato parecchio a queste cose - deve tener presente tutto il coro che noi chiameremmo della produzione della liturgia; cosa vuol dire? Vuol dire i riferimenti storici, vuol dire i contenuti, vuol dire il referente, se volete, vuol dire il fondatore fondante, vuol dire tutto quello che lega il liturgo a dei dati precostituiti, e questo non abbiamo nessuna vergogna a dirlo: noi siamo della gente con una grossa palla al piede, io ritengo che poi anche chi crede di non aver palle al piede in realtà ne ha lo stesso, ad ogni modo, per me la cosa è esplicita, è dichiarata: sappiamo che abbiamo un polo pesantemente condizionante - in realtà, a mio parere fonte di grande libertà, paradossalmente -

che vuol dire la religione, la fede, tutto quello che volete. Secondo, c'è il polo, chiamiamolo, della recezione, non solo della produzione. Cosa metto sotto questo polo? metto: la gente; le nostre assemblee - voi direste il pubblico, a noi non piace più dire una parola di questo genere perché la troviamo oscena dal punto di vista del nostro progetto attuale - vuol dire la cultura delle persone, cultura estremamente frammentaria oggi, spaccata, demolita, in cui le mediazioni sono complicatissime, in cui pesano i brandelli di una pratica rituale precedente, per alcuni fascinosi, per altri orripilante, ne abbiamo avuto delle testimonianze anche in questi giorni, le vicende del fatto tridentino, cosiddetto. In più, un terzo polo che è quella, diciamo una parola banale, del contesto culturale. Cosa vogliamo dire? Il contesto culturale è, se vogliamo, il tipo - se volete, è una sottosezione del precedente ma non ha importanza - è il tipo di culture e di rapporti fra il religioso e il civile, tra il personale e il privato - come si suol dire - e il sociale, il pubblico, in cui e noi e gli uomini di teatro e qualunque altro personaggio che abbia un po' di cervello vive oggi, adesso non voglio fare la barzelletta di descriverlo e di analizzarlo perché non è possibile, ma vi immaginate davanti a quale razza di complessità un liturgo un po' lucido si trova oggi. Deve giocare almeno con questi tre palloni, e ogni volta che ce ne scappa uno, rotola fino a campana - come dicevano i ragazzini ieri - cioè fino al paese vicino, se ce ne scappa uno siamo fritti, cioè cadiamo in uno dei vari peccati che avete giustamente denunciato, Paolo per primo. Questo per dire che siamo qualche volta un po' perduti, non tutti abbiamo quella vastità intellettuale, quella capacità di agguantare una complessità di fenomeni tali con in più il fatto che - questo molti di voi, se capisco bene, lo possono intuire facilmente - che per noi ci va di mezzo tutto, non è che un bel giorno noi possiamo smettere di fare i liturgisti, se perdiamo la fe-

de completamente andiamo a piantare patate, siamo d'accordo, ma non è che uno cambia mestiere: facevo il liturgista, ora mi metto a fare l'informatico o il medico condotto, così come dire: domani a me il teatro non mi interessa più, divento impiegato all'Olivetti. No. C'è in più un enorme peso di appartenenza a tutto questo, di senso di giocarci la vita. Quindi il vissuto che noi mettiamo in tutto questo, non è certo per semplificare le cose, le complica ulteriormente, con tutti i riflessi sulla persona, sulla comunità. Questa non è una difesa e illustrazione della nostra... era solo un modo per tentare di spiattellare chiaro, il più che posso, la complessità della faccenda.

Due osservazioni ancora su due punti precisi: una parola sul rito e una parola sul mistero. Ieri sera sul rito sono venute fuori delle cose interessanti, reazioni diverse. Io dico solo questo: vorrei ricordare che almeno nella concezione e nella prassi - è una questione di prassi praticata per millenni - il rito per il cristiano è e memoria e presenza e profezia. E' uno slogan ormai perché sono cose che abbiamo detto e scritto mille volte, però è vero, il nostro progetto π è quello. Per cui è insieme ripetizione e novità assoluta; uno dei grossi punti della riforma liturgica attuale è quello di smettere di far sì che il rito sia pura memoria, perché non ce ne frega niente, se il rito è solo per fare memoria non ci interessa. A noi quello che ci interessa è che sia un rito per adesso e soprattutto per il futuro. Come fate? Non sta a me dare la ricetta, voglio solo ribadire il progetto; la spinta che abbiamo va in questo senso. Il che è estremamente difficile però e buona parte delle nostre difficoltà hanno questa origine: come riuscire a tenere in pugno questa specie di carrefour, di crocevia di storia, di presenza e di eventuale progettazione o attesa o speranza per l'avvenire. Non solo ma il rito si pone anche in un altro senso, non solo nel senso diacronico, ma dal punto di vista, se volete, sincronico, è un in-

crocio di personale e di pubblico, di privato e di collettivo per cui non è soltanto come rito dell'uomo singolo che fa l'esicasmò, che fa lo yoga, che fa la meditazione profonda ecc. ma è un funzionamento di tipo collettivo. Come incrociate queste due cose insieme? Non sta a me dirlo, dico solo, voglio ricordare questo asse che per me è fondamentale. Altro aspetto, il mistero. Almeno come progetto il mistero cristiano che cos'è? Non mi imbarco a dire se è o non è nouminoso perché è un termine che ho approfondito troppo poco, ma il mistero cristiano è o vuole essere, per lo meno, qualche cosa di estremamente diverso sia dall'orgia misterica in cui una certa catarsi, una certa conversione avviene per sconvolgimento della personalità. Che cos'è l'orgia tradizionale antica ma anche moderna? E' una specie di trasformazione, di conversione dell'individuo attraverso un'esperienza estremamente forte e vitale dal punto di vista emotivo, quando dico emotivo capite che peso dò a questa parola, una specie di stravolgimento della persona, con un poco o nessun gioco di libertà, invece l'azione misterica cristiana è un gioco di libertà e la riforma continua che cerchiamo di fare è quella di mantenergli un alto grado di libertà e di combattere contro ogni manipolazione a cui siamo continuamente piegati o per la nostra arroganza clericale o per movimenti di opinione o di massa che oggi non indico ma che potete immaginare facilmente quali sono, i quali schiacciano di nuovo il bottone della superemotività, della pressione collettiva e non vado nei fumetti perché immaginate che cosa si potrebbe disegnare in questo momento. Non solo non è un'orgia ma non è neanche un'ammiosì, non è neanche una roba da iniziati, non è abracadabra. Il mistero cristiano è di altro tipo, è la sproporzione fra la sua forma e il suo contenuto - mi esprimo in maniera un po' pesante, un po' barbara - cosa voglio dire?

98
 Voglio dire che ^{il} mistero cristiano è dire: nel piccolo sta il grande, nel poco sta il molto. Il mistero cristiano non è fare l'eucarestia con una schiacciata, con un enorme pane e una gran sbronzata di vino, è il rovescio, è dire: io celebrazz questo pasto rituale con un minimo di materiale. Io prendo un tozzo di pane e un sorso di vino, dice: Ma non c'è ~~propria~~ proporzione, non è normale la cosa. Certo! E' la sproporzione tra il piccolo e il grande, tra la semplicità, la modestia, non dico la banalità, perché quella non ha mai significato, ha significati devianti, ma dico, la estrema semplicità delle forme espressive. E tutta la storia dei riti - almeno in Occidente - ha dimostrato, dimostra una perenne battaglia tra l'ispirazione centrale della ritualità cristiana, del mistero cristiano che è di estrema economia, di estrema sobrietà, e tutte le forze centrifughe che hanno sempre aggredito la nostra liturgia. Io sono musicista e dico, prima fra tutte la musica; è uno slogan di Hume ~~che oramai~~ ^(Jung) che oramai è stato più che dimostrato, la forza centrifuga delle arti in genere, della musica in particolare, le quali hanno sempre spinto la liturgia, pensate alla liturgia barocca del seicento, pensate alla liturgia papale del 1979 ecc. Forze centrifughe che portano il rito cristiano lontano da quella sua scandalosa semplicità, dico scandalosa, perché il mistero sta qui, sta nello scandalo, nella sproporzione, nel dire: il mondo vero non è un altro, è questo, curiosamente. Quando dico che non è un'ammiosi, voglio dire che il cristiano quando celebra non parte in un'altro mondo ma agguanta questo mondo così com'è e dice: qui dentro, qui, io riconosco una presenza, ma non scappo, qui. E dico: questo è il mistero, la sproporzione fra questo e il mio corpo. Qui sta il mistero cristiano ed è propriamente scandaloso; ed ogni volta che gli togliamo questo scandalo, bisogna ricominciare la riforma liturgica perché abbiamo perso le coordinate.

Leo Bassi: Ne pensez vous pas que, peut être, *le fondement* du cristianisme était que dans un monde violent, de famine, de sauvagerie proprement, qui à a été tout le passé, le cristianisme a été quelque chose d'une grande tranquillité, la simplicité, la fraternité, tout les rhytes etc. Mais nous sommes dans une époque ou le mot embourgeoisement signifie également la sécurité, c'est à dire nous vivons dans une époque bon, il y a le terrorisme mais en vérité ça ne touche pas beaucoup de gens, la majorité des gens vivent dans une superbe tranquillité, même dans une ennuie. Ce peut être ça un de grands decalage entre les ~~christia~~ chrétiens maintenant. Peut être les temps ont changés...

le fondement du cristianisme

Cote : Io credo che quello che tu dici, il rapporto tra calma e mortale e l'energia profonda inserita nel rito... alcuni sono tentati di risolvere questa difficoltà con un specie di violenza rituale che è fatta di schiacciare i bottoni - che ho citato prima - della emotività. Con questo, io non credo che la soluzione sia in ~~una~~ una specie di quello che tu hai sentito ieri, effettivamente è una critica che, credo, vada accettata di celebrazione piatta e perfettamente anodina, la calma piatta del mare a olio in cui si rifiuta e si fa a meno di ogni valore propriamente violento. Mi sembra di poter dire che il rito cristiano è estremamente guardingo, estremamente diffidente nei confronti di ogni forma di manipolazione che non lasci uno spazio, un gioco di libertà personale. Io non so se i colleghi sono d'accordo, Gino cosa ne dici?

Della Torre

Gino: Sono d'accordo però il problema che io mi pongo è questo. Dove avviene questo sconvolgimento durante il rito della luce che ieri abbiamo cercato in qualche modo di mimare? Bisogna tenere conto che la liturgia prepara il rito della luce della notte di Pasqua già precedentemente, durante la quaresima. E Noi possiamo correre il rischio di pensare: noi operatori della liturgia poniamo in mezzo alla gente un simbolo e questo simbolo sconvolgerà, in qualche modo, creerà qualcosa. Ci siamo dimenticati che il vero celebrante della liturgia è l'assemblea; e questa assemblea arriva lì a questo rito passando attraverso qualche cosa che ha già creato l'immaginazione, ha già fatto fermentare l'immaginazione, ha già prodotto qualche cosa, per cui nel simbolo che viene dopo riconosce un'esperienza già fatta, scattano delle molle che ~~già~~ già precedentemente hanno agito e lì, in quel momento celebrativo simbolico, avviene qualche cosa che non stiamo ora ad analizzare. Ora, questa gente, tre domeniche prima, ha ascoltato un lungo Van-

gelo, il capitolo IX del Vangelo di Giovanni in cui Gesù proclama "io sono la luce del mondo", e poi questa proclamazione prende corpo in un fatto: c'è un ~~xxxxxxx~~ ^{cieco} ~~xxxxxxx~~ ^È Gesù impasta del fango, glielo mette sugli occhi, gli dice: va', lavati alla piscina di Siloe. Quello va, si lava, vede. Attorno a questo fatto poi c'è tutto un movimento di persone, i giudei, i farisei si domandano, chiedono anche a questo tale come mai adesso ci vede ecc. Lui risponde: mi ha detto, va, lavati alla piscina di Siloe. Sono andato, mi sono lavato e adesso ci vedo". Alla fine questo cieco che ha riacquistato la vista incontra Gesù, gli dice: Credi nel figlio dell'uomo, chi è Signore, sono io che ti parlo. Un gesto di adorazione. Ecco, adesso non stiamo a domandarci se questo fatto si è realizzato, prendiamolo così, come "mito", comunque come mito è stato raccontato, la gente lo ha ascoltato e poi si è interrogata o è stata interrogata. Per me questo Gesù, ha il medesimo ruolo di essere qualcuno che mi sveglia, mi apre alla vista, mi porta ad una visione? Non so cosa succede alle persone, alla comunità ecc., ma lì si gioca, in modo particolare nelle coscienze, nell'immaginazione; nelle scelte ecc. però quello che scatterà durante il rito della luce, ecco, l'azione simbolica dello spazio e del tempo liturgico si pone come conclusione, normalmente, di un processo, dovrebbe porsi come conclusione. Ora, la crisi attraverso la quale passano i liturgisti è un po' questa: che si rendono conto che l'azione liturgica non funziona se non all'interno di un'assemblea che prende sul serio la lettura della Bibbia, tutto il processo ermeneutico che comporta, la verifica della prassi, ma all'interno di una comunità che vive così poi il rito - come abbiamo fatto ieri - funziona o potrebbe a un certo momento essere considerato come non rispondente alla nostra cultura. Allora ne inventano un altro. Anche perché il rito che abbiamo fatto ieri non è uno dei riti

appartenenti al dato fondante che non si può toccare, è un rito che a un certo momento, sarà venuto fuori dal IV secolo dalla Laus Ceri che poi è diventata la Laus di questa notte, un miscuglio. Io ho semplicemente descritto un itinerario.

Ruffini: Io penso che trarre conclusioni generali sia forse impossibile, però io vorrei trarre alcune conclusioni mie, non impressioni, proprio conclusioni alle quali sono arrivato. La prima è che questo incontro che abbiamo fatto, è stato sì un incontro tra liturgisti e teatranti, ma fundamentalmente è stato un incontro tra credenti e non credenti il che non significa che non sia stato anche un incontro fra liturgisti e teatranti, ma significa, secondo me, che la seconda differenza è stata così forte da occultare la prima, il che secondo me conduce a questa conclusione: il problema è grosso, non è essere liturgisti o essere teatranti ma è credere o non credere, e questo mi pare un punto di contatto. per voi significherà credere nel fondatore fondante ecc., per quelli che fanno teatro credere magari in quello che fanno, ma credo che il problema grosso sia essenzialmente questo. La seconda conclusione - la enunciazione molto telegraficamente - è una ~~conclusione sulla~~ ^{questione sul} ~~laicismo e lo scandalo~~ laicismo e lo scandalo, cioè, io ho sempre pensato di essere un laico però devo rivedere le mie posizioni. Se laico significa - secondo il mio punto di vista - capacità di non scandalizzarsi e non scandalizzare oggi, i veri laici sono i credenti, o almeno questi credenti che io ho conosciuto, i quali non si scandalizzano di niente, secondo il mio punto di vista, riescono a far convivere la credenza in una gerarchia per cui il Santo Padre è il rappresentante di Cristo sulla terra, con una critica feroce su più versanti, politica, antropologica ecc. Tutto questo, naturalmente so che può anche passare sotto la categoria di progressismo, di disinibizione, libertà intellettuale ecc.,

Secondo me, invece è impossibilità di provare scandalo. In questo senso, questi secondo me, sono i nuovi laici e io, in questo senso non mi sento un laico perché io provo scandalo. L'evidenza di questo secondo me è stato l'intervento di Padre Vannucci il quale ~~xxxx~~ ha dato scandalo ed è per questo che io mi sono sentito in consonanza con lui, e ha dato scandalo non perché ha fatto convivere la disproporzione della forma e del contenuto ma semplicemente perché ha avuto la grande forza scandalosa di dire: questo che io vi racconto è la mia esperienza. E allora all'interno di questa dichiarazione fondamentale, di principio, cioè: io ci gioco me stesso su questo, non si è peritato di dire che in definitiva farsi una pera di eroina, tutto sommato, ha detto testualmente, non è poi molto differente dall'essicismo. E non concordo ~~che~~ col fatto che lui in fondo dice "Cristo abbi pietà di noi" e quindi è un richiamo alla fede, lui ha detto chiaramente che questo non ha né un valore semantico, né un valore di fede, ma semplicemente una vibrazione; cioè, lui ha buttato là manciate di zolfo, ci ha fatto sentire puzza di zolfo, tutto quello che volete, però con questo senso: non voglio comunicare con voi, non voglio piacervi. C'era nel suo modo di presentarsi un senso, quasi un po' di schifo che ha me è piaciuto moltissimo, ma non ~~mi~~ in senso estetico. E' entrato nella comune, è uscito dalla comune, non ha chiamato nessuno per noi, non ha messo la ~~xxxx~~ mano... non ha voluto essere democratico, lui ha presentato la sua esperienza: su questa esperienza io mi gioco la vita; e questo desta scandalo, secondo me. Le altre persone che ho conosciuto che sono, secondo la mia esperienza personale, molto simpatiche, che hanno segnato nel mio curriculum un momento di grossa esperienza, non destano scandalo, sono dei laici. Tanto dimostra che sono dei laici - secondo la mia logica - che il loro modo di essere tolleranti, di accettare tutto, diventa, in definitiva, una sopportazione, cioè, alla fin fine esce il momen-

to dell'intolleranza sotto forma di insopportazione. Lo abbiamo visto ieri sera quando dopo reiterate richieste di tecnicismo, di scinetificismo, quando alcuni dinoi si sono azzardati a dire delle ovvie verità scientifiche sulla struttura del rito, non sul rito cattolico, nessuno di noi ha voluto invadere l'orto dei liturgisti sul quale indubbiamente hanno più competenza di noi, tanto è vero che io ho avuto anche la correttezza professionale deontologica di dire: parlo di rito in senso levista-naussiano, anche citando le fonti, c'è stata una reazione, secondo me, non di intolleranza, perché l'intolleranza è, in fondo, un fatto scandaloso ma di fastidio, di insopportazione, che anche questa è una qualità o squalità laica.

La terza cosa che volevo dire è che questo incontro per me è stato importante perché mi ha condotto ad una conclusione circa il problema che a me interessa, è evidente che io non ho interesse alla liturgia perché non sono un liturgista, e perché non sono un credente; e in questo senso la richiesta di tecniche... se io conoscessi delle tecniche per imprimere meglio dei segni, per comunicare, comunque per convincere, le passerei al partito cui sono iscritto, non ai liturgisti. Direi che però una differenza fondamentale tra liturgia e teatro, credo di averla individuata e forse, metodologicamente mi serve. Stavo pensando ad un episodio della storia del teatro che sono le feste della Rivoluzione Francese. Lì che cosa è successo? Che si è cercato di sostituire una mitologia con una nuova mitologia. Naturalmente i riti sono completamente cambiati, però siccome i miti non si creano dall'oggi al domani - i riti forse sì, i miti no - allora i miti della rivoluzione francese sono stati ricalcati sui miti precedenti, sui miti della chiesa; si è presa la chiesa dove ci stava Dio e si è detto: no quello non è dio ma è la dea ragione, in definitiva si è cambiato nome a una cosa ma la struttura profonda di tutto

è rimasta sostanzialmente imm modificata. E questo mi porta a concludere che forse il problema della liturgia è questo: di avere una mitologia molto compatta, molto strutturata e consolidata nel tempo e di avere il problema di calarci sopra una ritualità nuova, più efficace, più moderna, direi che è irrilevante la questione se sia più bella della tridentina o della postconciliare. Affari che riguardano i liturgisti, le loro convinzioni e perfino la loro estetica. E' uscito anche questo coté registico al di là dell'efficacia del segno. Quindi questo problema di avere un sostrato profondo mitico e di volerci calare sopra dei riti. Il teatro, almeno quello verso il quale vanno le mie simpatie, ha un problema inverso, cioè sforna continuamente dei rituali - noi in due giorni ne abbiamo visti una ventina, il fuoco, i fili, la ragnatela - però in fondo il problema è ficcarci dei miti, dove per mito si intende la questione nella sua profondità, non certamente le opinioni o le credenze. E questo mi porta in fondo a una conclusione. Paradossalmente mentre il problema del teatro o forse del cosiddetto terzo teatro è un problema di profondità; il problema della liturgia è un problema di superficie. C'è un problema di tecniche, in questo senso è molto logico tutto quello che è uscito qua, certamente ci sono le motivazioni storiche che diceva adesso Eugenio, però è anche un fatto strutturale, cioè se la mitologia è già pronta, la ~~na~~ questione è ~~investirla~~ di nuovo, e alla fin fine viene fuori qualcosa che ancora ci riconduce alla differenza di fondo sostanziale, cioè, credenti e non credenti che è una questione che per il credente, cioè per quello che in un certo linguaggio sinistrese si chiama il "cattolico" - sappiamo quanto sia ambigua questa definizione - può esistere un problema di pura forma perché il contenuto è garantito, non perché c'è una fede immotivata e becera, qualcosa che ci è stato trasmesso e noi accettiamo passivamen-

te, ma perché strutturalmente, fondamentalemente è così. Nessuno di voi ha mai parlato di creare una nuova mitologia, è assurdo, ma di creare semplicemente una nuova ritualità. Quindi è proprio un problema di superficie, di forme, di tecniche. Laddove invece forse il teatro rappresenta il versante non credente dello stesso problema, cioè il problema di creare delle mitologie e quindi di fare combaciare il contenuto con la forma. Voglio dire, laddove il credente può porsi un problema di pura forma, il non credente - e questo in fondo è la sua condanna scandalosa - non se lo può porre questo problema, deve contemporaneamente creare il significante e il significato. In questo senso il discorso sull'immaginario ha tutto quello spessore che l'intervento di Paolo voleva sollecitare, non so quanto ci sia riuscito, perché poi alla fine gli interventi risultano sempre monchi perché ognuno butta là la sua palla e poi è chiaro, queste palle rischiano di non incrociarsi mai.

Concludo su questo, ho avuto un'esperienza di vita molto importante, proprio in questo senso; mi ha dato delle informazioni sul teatro, delle informazioni sul mio ritenermi laico e quindi, direi, mi congedo da questo convegno con piena soddisfazione.

CARIDEA: Vorrei dire una parola sui punti toccati da Franco e anche ~~xxx~~ per non lasciare un equivoco che, secondo me, distruggerebbe molto del nostro lavoro, cioè, l'impressione che il nostro problema sia soltanto di tecnica. Mi spiego in modo esplicito anche se mi era parso di essere stato chiaro quando ho parlato io, dicendo che non stavo semplicemente enunciando una concezione....
diffusa e riconosciuta da tutti, dai cristiani, quelle attuali, almeno quelle che ho conosciuto io, nelle quali ho lavorato, devo dire che questa concezione è assente, cioè, se tu vai nella facoltà di teologia, al corso sui sacramen-

ti senti parlare di altre cose, non di quelle di cui ti ho parlato io quel ~~giorno~~ giorno. Allora, il nostro problema di adeguare le forme espressive al contenuto è secondario, nel senso che ci nasce dal fatto che abbiamo scoperto che i contenuti sono altri, almeno a livello di esplicitazione di un certo tipo. Se tu vedi certi tipi di liturgia, o, ancora attualmente, nelle università il modo in cui si presenta la liturgia, è di tipo ritualistico, giuridico, al massimo storico, e invece attualmente, soprattutto dopo il Concilio, c'è la riscoperta fortissima di una ricerca a fondo, di che cosa è fare liturgia, ed è una ricerca tutt'altro che compiuta, anzi io direi che siamo solo all'inizio. Certo c'è il dato di fede, il fondatore fondante, d'accordo, ma ~~sull'esperienza~~ su che cosa significhi e che importanza abbia per dei credenti riunirsi e celebrare, questo è un punto tutt'altro che chiarito a livello proprio di contenuto, su che cosa significa fare liturgia, prima di chiedersi come farla. Allora siccome noi siamo in ricerca sui contenuti è chiaro che siamo anche in ricerca, nuova, su come esprimere in modo adeguato, perché come ho detto ieri siamo uomini di carne ed ossa e spirito ecc. quindi a livello pieno questa realtà che stiamo percependo essere importante per noi, come persone. Quindi non è soltanto un problema di tecnica, è molto più profondo il problema. Silvano quando è venuto a cercarmi per avere la mia collaborazione mi ha detto: abbiamo bisogno di toccare questo punto fondamentale, cioè di tornare a capire qual è il nocciolo dell'esperienza liturgica per poter poi impostare un problema su come...

Ruffini: Mi sembra di aver capito che il nocciolo è credere o non credere.

Carideo: sì, ma si può credere a tantissime realtà, io cercavo di esplicitare qual è l'oggetto della fede, qual è il

64

campo nel quale io mi implico credendo, per che cosa io do la mia vita in quel campo, che non la do per una cosa qual siasi ma per quella. E la implico in tal modo che per me il celebrare non è un fatto indifferente, che un segno sia parlante o non parlante, per me non è indifferente, perché io come uomo mi sento decurtato. Ho esemplificato in modo molto materiale ieri, nel caso del canto mancato di gloria alla fine, cioè, può anche non esserci, non è che quell'esperienza per me sia rovinata, fondamentalmente non esistente; io l'esperienza di Cristo luce l'ho fatta, nell'atto celebrativo però è chiaro che sento l'esigenza come uomo completo di esprimermi a livello pieno, come un uomo di teatro nel suo fare teatro con gli altri sente di non aver espresso la carica che ha dentro, si sente incompiuto e cerca ancora. Ecco, noi liturgisti siamo ancora in ricerca di come esprimerci a modo compiuto già noi, come credenti, nell'atto liturgico e anche essere percepibili dagli altri. Non so se sono riuscito a togliere questa possibilità di equivoco di banalizzare il nostro problema.

Coste : Noi non ci siamo rivolti ai teatranti come a una ditta che fabbrica viti e bulloni dicendo: diteci come facciamo a.....", non è così.

Ruffini: Io non ho ipotizzato affatto che le cose siano così, semplicemente ho constatato che ci sono state delle richieste di aiuto sul piano tecnico, naturalmente è chiaro che le intenzioni sono molto più profonde, né intendo banalizzare il progetto e l'intenzionalità liturgica semplicemente a una vestizione del mito. E' chiaro che il discorso, specie sotto la veste retorica dell'intervento è sempre radicale proprio per necessità di chiarezza.

Pierazzini: Anch'io ho avuto questa sensazione di richiesta tecnica, però penso che il senso di questi giorni, mi sono riferito all'intervento di Turoldo, quello della sco-

perta dell'acqua calda che per me è molto importante, cioè che noi abbiamo scoperto - e si sapeva già prima di venire qui - che ci sono due eserciti che si sono affrontati, e invece di essere indifferenti, cioè, uno va ad attaccare Lucca, l'altro invece Arezzo, perché non gliene frega nulla, perché uno è fiorentino deve attaccare Lucca, l'altro invece ... non so se mi spiego. Si sono visti ed hanno deciso che non c'è un'indifferenza ma c'è una differenza e quindi c'è un campo potenziale, un campo magnetico di attrazione e di repulsione. Per me questi giorni sono serviti solo a questo, a scoprire che c'è l'acqua calda, ~~ma~~ a dire che c'è un campo magnetico. Allora io dico - ora faccio un po' il profeta - se è vero che c'è stata la memoria, abbiamo compiuto il nostro rito e spettacolo, siamo nel momento profetico, la mia profezia è questa: che ci sia uno scambio pratico. Ideologicamente non abbiamo fatto una rissa, siamo molto più buoni dei politici quando si incontrano che sulle parole si attaccano, si mordono, si rincorrono. Noi abbiamo ascoltato, siamo stati disponibili a questo punto, fare profezia per me vuol dire scendere sul piano pratico, cioè, lavorare insieme. Io come teatrante accetto quello che mi chiede il liturgista, cioè mi confronto sulla tecnica. La mia proposta è chi fra le persone di teatro accetta, in poche parole, quello che ho proposto ieri, una liturgia comica e un viaggio ~~in~~ all'inferno guidato dagli attori da parte dei liturgisti. Questa per me è l'unica possibilità profetica che c'è.

Ancora una cosa... quando si dice credere, sbagliato ha qualcosa a che fare col desiderare, il credere, se ha a che fare col desiderare ~~non~~ è una funzione attiva, e non ~~è~~ è un postulato, un fondamento fondante che è una specie di pietra angolare che invece di costruire una casa ti sfonda e non ti fa più respirare.

Scelie : Questa frase che è risuonata quasi ~~due~~ due vol

te per ogni intervento nostro: non sono un credente, io non credo... cioè, che maschera è?

Ruffini: professione di fede.

Suele: No, mi chiedo che maschera è stata qui fra noi, cioè, quale equivoco iniziale ha nascosto. Avete fatto una maschera, direi la più frequentata, la più per-sonata, per sonata, attraverso cui abbiamo più ~~sonata~~ sonato: non sono un credente. Ognuno ha messo le mani avanti e la maschera era questa; che cosa ha significato, quale equivoco c'è sotto, allora?

2) Quando dici 'il patrimonio mitico ~~stabile~~ stabile'... qui io ho dei grossi dubbi: che la chiesa, che i liturgisti, che il cristiano abbia davvero nel profondo un patrimonio mitico stabile, cioè mi pare che in qualche maniera - è una domanda - viva anche lui l'eclissi della sua mitologia. E allora viene fuori anche un'altra storia, che il narrare è mito, il modo ~~di~~ in cui lo narri è anche la sua forza di presenza e che il problema della formalità della liturgia, in realtà coincida con la sostanza del nome, col suono che viene emesso, col suono profondo che è poi la sostanza, la magia per cui lo spettacolo c'è o non c'è. A me ieri avveniva di leggere come favola, ci credevo alla favola ma la sentivo infinitamente lontana. Ma perché questo mi nasceva proprio da dentro, non è che avessi scelto ideologicamente che volevo distanziare, era un distanziamento naturale, era uno straniamento naturale, snaturale direbbe il Ruzante, recitato però naturale cioè: quello è un mito e c'è una metamorfosi di questa mitologia. Allora la differenza tra i teatranti che cercano la mitologia complessa e profonda e i liturgisti, forse non è così dicotomica.

3) La violenza. Io adesso faccio una dichiarazione, però

il mio amico Leo, giocoliere, anche perché con lui mi trovo subito a fare dei gesti, ci troviamo subito a recitare e non usare la parola, siamo gli scemi, subito, appena ci siamo visti ci siamo messi a fare gli scemi; che cosa emerge? Emerge l'altra cosa, quella che, in effetti, il tipo di ritualità che il cattolicesimo propone nella sua storia, anche quello che abbiamo rivissuto ieri, anche quella di cui parlate voi nasconde la violenza. Violenza nel senso vasto. A me è capitato di imbattermi in una maschera profonda della tradizione occidentale, non solo occidentale, che è l'uomo selvatico; l'ho vista in un testo - per caso mi è capitata sott'occhi - ho fatto un rimando a degli incontri infantili, a un certo mondo agrario e, suonando la tastiera dei vissuti, la maschera è riemersa. Che cosa mi è capitato? Probabilmente sono tutte storie diverse quelle che abbiamo vissuto lì dentro, ma che c'era una profonda fede in questa maschera diversa e anche l'aderire in forme non compassate a questo totem di gruppo che però risuonava in una storia molto lunga: il selvatico, il violento, naturalmente in alcune pistole, in alcune P 38 c'è questo selvatico dentro, questo selvatico riemerso, questo diavolo tappato nella pentola col quale o fai dicendogli no, o ci convivi come compagno e fratello, cioè lo reciti ma essendo tu, lui, non mettendolo nel basso; in questo senso allora anche l'esicismo mi spaventa un po', perché questa seconda parte, diciamo Rabelais, la vedo sparire e pericolosamente riapparire, riappare sempre pericolosamente perché puoi venir portato fuori, ma quando tu mi proponi lo straniamento brechtiano, se tu usi la lancia e io ritorno a casa tranquillo, io devo dire: sarebbe molto bello ma non ci posso stare perché c'è una cosa che mi tira da un'altra parte. Non ci posso stare, tant'è vero che anche attraverso i sette usi della lancia fai i tuoi campi

di concentramento, ti scrivi la poesia oraziana ma sotto c'è Bukovski e c'è Stalin, manifestazione dionisiaca organizzata, straordinariamente tragica. Ecco è su questo che è... giocoliare! Ma giocoliare che il piede poi magari ti si spacca sotto il pianoforte, perché ti si può spaccare, non voglio un rito tranquillo e rassicurante, voglio essere rassicurato ma devo sapere che mi posso fare male, bruciare con quel fuoco là.

Leo: Je pense qu'il n'y a pas un mur entre croyants ou pas croyants. Il n'y a aucune différence. Nous sommes, nous de théâtre et vous de la liturgie dans la même position. Il y a les églises qui , les théâtres qui Vous liturgistes pour les croyants, de l'autre côté un nouveau théâtre pour des croyants aussi; des gens qui sont toujours les mêmes, un petit monde, une chapelle. Et bien, c'est précisément d'une côté, a mon avis, la faillite de la croyance et de l'autre côté des nouveau mythes qui sont morts, comme a dit Paolo il n'y a que de cadavres maintenant, comme le cadavre du nouveau théâtre. Alors on se trouve dans la même position. Seule différence c'est que vous partez d'une donnée qui vous est chère, qui vous est propre, que vous cherchez de renouveller; mais vous êtes ici à chercher; peut être il y a cent ans vous n'aurez pas été ici, vous cherchez. Et nous, on a pas trouvé et on cherche. La différence c'est que vous partez d'un acquis, peut être presque par sentimentalité, vous avez quelque chose. Et nous, on a pas ce quelque chose mais on cherche. En vérité c'est une différence toute relative, parce que dans la réalité on est dans la même position, on cherche la même chose. Vous parlez de technique, et bien, on est en train de chercher la technique aussi. Mais la technique n'est rien derrière l'autre chose. Pour moi c'est une constatation. Je travaille depuis trois ans dans la rue spécialement pour ça, et le besoin que je sens dans les gens, c'est un besoin

de violence. Mon travaille est une recherche, c'est pas par hazard que je travaille comme ça, j'essaie de rompre la chapelle, et je travaille pragmatiquement: je cherche, je vois. Il y a ce coté force, aggression mais pour moi il n'y a pas de difference entre le monde chrétien de charité et un monde de violence où tout est permis, mais une violence raisonné, et je crois que c'était cette violence aussi qui avaient les premiers chrétiens. C'est une position violente, revolutionnaire, violence contre la lois, casser les idoles; je ne crois pas que cela est au dehors du cristianisme. Alors, moi je fais mon chemin pragmatiquement. Et ce que j'ai retenu de ces trois nous c'est precisement que nous sommes à l'égalité. Vous avez, en plus ou en ~~moins~~ moins, cette croyance, je ne sais pas si c'est un avantage ou en handicap.

Davarex: All'inizio anche a me sembrava che l'incontro fra liturgisti e teatranti fosse qualcosa che riguardasse la fede, un po' come una squadra di calcio che fa: noi e il resto del mondo. In realtà mi sono accorto che non era così ed ho cercato di ricondurlo ad una realtà nella quale vivo, la realtà del teatro, fondamentale per me, ed ho pensato che quelli che forse quelli che si sono incontrati qui non sono che dei rappresentanti, in qualche modo, e quindi anche sostanzialmente degli individui, e quindi anche individui che hanno intrecciato un particolare tipo di relazioni umane, in questo momento, e non le relazioni umane tra liturgisti e teatranti ma tra questi liturgisti e questi teatranti. Dal punto di vista del teatro io ho pensato: ci sono i conservatori, e sicuramente qui non ce ne sono, per noi, non siamo teatro d'avanguardia, noi siamo - voi avete sentito usare questo termine col quale noi ci definiamo - terzo teatro, e pensato invece da alcuni liturgisti che sono qui come teatro d'avanguardia, cioè come qualcosa che cercava di scappare dalla conservazione ma trovava delle forme che noi appunto chiamiamo come avanguardia, cioè, qualcosa che è un tentativo che però non ha quasi mai esito, per cui i teatranti d'avanguardia ritornano poi nei teatri tradizionali. Fra questi esempi che ho avuto di liturgisti, qui, mi ha colpito Padre Vannucci, ma mi ha colpito anche l'intervento di Padre Della Torre, quando nella sua esposizione ha detto: "io non faccio introduzioni e non do conclusioni"; che cosa ha significato questo per me, che quello che lui ha detto in quel momento * era la sua visione, che può anche cambiare, cioè può anche cambiare la prassi di una relazione umana da stabilirsi in un dato momento. E questo cambia, come io penso cambi ogni volta che si incontrano degli individui senza lo schema, la maschera di determinati ruoli. Però per questo ci vuole, diciamo, un fattore di comunità che si riconosce o che tenta di ri-

conoscersi in qualche cosa ed è quindi alla ricerca di qualcosa. In fondo ~~non~~ non si è parlato molto spesso di un fatto fondamentale che è l'esigenza comune della liturgia e del teatro, cioè quello di intrecciare delle ~~reali~~ relazioni umane, di avere dei rapporti umani. Questo è un fatto fondamentale almeno come lo abbiamo risolto noi quando per esempio abbiamo detto: noi non siamo un teatro che fa politica ma siamo un teatro politico cioè abbiamo un atteggiamento che non è quello di fare delle cose o di metterle in pratica, ma proprio perché viviamo in una determinata situazione siamo già pratica. E' un po' quello che ho sentito da alcuni liturgisti quando dicono: il mio problema è come fare liturgia? forse bisognerebbe dire: come sono liturgico? ovvero sia se mi pongo di fronte ad un determinato problema, quindi: come intreccio le mie relazioni umane? Allora è evidente che c'è qualcuno che, non dico ha questa capacità di intrecciare relazioni umane ma che si pone in una tale situazione di vita per cui nel momento in cui l'altro sta con lui gli crede perché è lui e non perché fa determinate cose. E questo è quello che è sempre venuto fuori nei miei rapporti con le persone religiose, non ho mai creduto ad un prete o avuto simpatia per un prete - ma non soltanto per un prete, per un maestro, per un professore, per un amico, per un negoziante - non per il fatto di come faceva il negoziante, il prete o il professore ma perché quella persona mi dava delle particolari risonanze, il suo esempio di vita mi suscitava un particolare desiderio di rapporto con lui. Allora, in questo caso è una questione di scelta, cioè, ci saranno delle comunità che sceglieranno i propri liturgisti tra quelli del concilio tridentino, ci sono quelli che cercano un certo tipo di comunità liturgica, come le comunità di base, ci sono quelli che scelgono il prete della propria parrocchia perché è l'unico prete che c'è, come ci sono delle scelte che io faccio anche nel mio campo teatrale. E penso che questo fatto del rapporto umano e

della scelta del rapporto umano, come io voglio averlo, è un fattore di grande libertà, come diceva Eugenio Costa. Non so se è chiaro questo mio intervento sul tema del rapporto umano. Allora, in qualche modo io credo più al fare liturgia o al fare teatro a chi incarna in qualche modo il liturgo o il teatro, e qui posso usare anche la lettera maiuscola senza paura di incorrere nelle ire di Franco.

Di Sante Io vorrei dire come mi sono posto... anche per dare un po' un contributo, perché la mia presenza è stata caratterizzata dal silenzio che non era un silenzio di disinteresse ma che era la difficoltà di capire quella palla, di cui parlavi tu, che mi sta per arrivare e poi mi sfugge. Quindi ecco, volevo dire come mi sono posto e le difficoltà anche, di questo incontro. Innanzi tutto io ho dato per scontato ~~la~~ la differenza che c'è fra me liturgista o credente e invece il non liturgista teatrante o non credente, ~~è~~ dando per scontato anche perché la differenziazione forse è anche l'unica unione vera. E' significativo, come è stato notato, che ci siamo sentiti uniti con Vannucci perché ha differenziato. Quindi anche a me dà fastidio, questo fatto di togliere la differenziazione. Questo è il primo punto. Il secondo è che ciò che ci differenzia è il mito, lo uso tra virgolette soprattutto per noi perché potremmo essere in disaccordo sul termine. E' il mito che per noi è il mito cristiano, per voi cosa significa non lo so, se è universale non lo so, potrebbe darsi che il mito cristiano della morte e resurrezione di Gesù sia universale, potrà essere un punto di arrivo finale, potrebbe darsi che tutta ~~l'umanità~~ l'umanità scoprirà che è un mito universale, che è un archetipo fondante di tutta l'umanità, però questo mito mi differenzia e lo do per scontato. Terzo punto, su che cosa allora l'incontro lo si poteva realizzare, su che cosa ci si poteva intendere. Io la differenza la formalizzo in questo modo: il linguaggio poetico e il linguaggio religioso.

Per me il linguaggio liturgico sta al linguaggio teatrale, come il linguaggio religioso sta al linguaggio poetico. Ora, il linguaggio religioso è poetico, però non è soltanto poetico ma è anche altro, così anche il linguaggio liturgico è un linguaggio teatrale però non è teatrale. Ora, qual è qual qualcosa che fa sì che sia l'uno ma poi anche l'uno nell'altro, non lo so, ed era su questo che io intendevo poter comunicare, poter intenderci. ^{Ancora} ~~Dove~~ la palla io non sono riuscito a cogliere, perché non sono riuscito a coglierla, perché non sono riuscito, mi domandavo, ~~XXXXXXXX~~ A me pare che sia mancato, per esempio, a noi un'informazione su cosa sia il teatro, perché voi partite dal presupposto che sia una cosa chiave perché ci lavorate, evidentemente non è così e io mi aspettavo delle informazioni; dall'altra parte, forse anche a voi, io credo, è mandato da parte nostra delle informazioni sul rito. Noi usiamo un linguaggio che è profondamente diverso dal vostro, di modo che intendersi è complicatissimo. Io sentivo in questi giorni che si parlava di segno, di significante, semiologia.. dalla mia ignoranza che ho in materia, capivo però che era una cosa complicatissima, perché qui bisogna parlare di teoria e di quel tale autore o di quell'altro autore. Per cui ecco, la mia difficoltà di intenderci e di focalizzare quel linguaggio rituale teatrale che è legato al linguaggio liturgico però non si identifica col linguaggio liturgico.

TeVieri : immagino che sia stato così, dove delle persone che hanno lottato contro qualcosa che ritenevano sbagliato, non sorpassato, ma profondamente sbagliato, si sono sentite rinfacciare che, in fondo quelle erano cose veramente interessanti. Ed è una situazione ingiusta che poi in fondo rischia di essere, se noi la pigliamo da un punto di vista molto banale, l'espressione ingiusta di ieri e di oggi, dove in fondo siamo noi a fare i giudici, o dove rischiamo di fare i giudici. E' vero che è ingiusta

la situazione, però andiamoci a fondo; allora vorrei, non fare il giudice ma dire la mia opinione personale, come io vedo... però mi piacerebbe anche sentire idee sui teatranti. E' un'esperienza molto simile, e qui sono d'accordo con te, a quella del teatro. Non del teatro in senso tecnico ma di quello ~~in senso~~ ^{Termico} molte persone che fanno una cosa x chiamata teatro... cioè per molto tempo ci siamo orientati sui nemici, ci siamo definiti sui nemici, cioè; noi non eravamo il teatro ufficiale, noi non eravamo il teatro commerciale; o non eravamo per quel teatro o non difendevamo col nostro lavoro quel teatro. Oppure era talmente lontano dai cosiddetti nemici o da quello che non era che continuare a dire cosa non era, era ridicolo; e questa è la situazione, l'inquietudine chei molti che oggi fanno teatro in un senso particolare, come voi potete intuire.... è veramente questa nascita - come diceva Franco - di riti, questa sete di profondità che c'è e non c'è; questa specie di sacro selvaggio per usare ~~Berlioz~~ ^{Berlioz}. Ma voi - ora non sto facendo il giudice, ma in confronto a me stesso vi penso, ovviamente - vi state orientando sui vostri nemici. E questa è la cosa che in fondo ci divide sul piano pratico. E' chiara l'importanza di non essere quella liturgia lì, d'accordo, ma ~~in~~ ^{nel} momento in cui non lo sarete veramente più, fino in fondo, allora vi troverete di fronte - può darsi che sbaglio - alla totale differenza, al totale deserto, dove non ci saranno alternative, o creare una nuova ortodossia che non sarà diabolica, sarà ridicola, perché non sarà il potere, ma sarà il potere nell'inefficacia: cosa talmente fanciullesca e ridicola è prendere il potere in un ~~xxx~~ ^{xxx} asilo infantile, sarà niente, puro vuoto, il potere nell'inefficacia, oppure sarà deserto - questo è il modo come penso - dove emergono immagini e vi troverete esattamente nella stessa situazione di noi teatranti: di vedere la nascita di tentativi di formulazione di parole di lin-

gue però sconosciute. Quando uno spettacolo a noi ci affaccina e ci interessa cosa sentiamo noi? Sentiamo che quelle in fondo sono parole ma di lingue che non conosciamo, cioè bisogna trovare l'impossibilità di illudersi che esiste una lingua in comune, che sappiamo che se io dico: Dio, quello pensa a Dio e non pensa a coniglio. E allora la situazione sarà esattamente la stessa di noi teatranti. Quello che, in fondo, dicevo nella prima relazione, cosa significherebbe oggi: immagine sacrificata agli dei. Chi sono gli dei? gli dei sono ordine. Se noi accettiamo soltanto per un attimo un minimo di ordine di una mitologia in comune, di una lingua in comune, questi sono gli dei, questo è potere nell'inefficacia. Se noi accettiamo la personale, direi, di ordinare una parola per distruggerla, per buttarla in faccia a quello che sai che non la capisce, cioè il disordine, se noi continuamente lavoriamo per il disordine allora questo, per usare una battuta che ~~è perfino troppo~~ ho già detto, questo sarà il potere dell'inefficace.

Maggiani; Io credo che quando... forse non è chiaro, non è emerso esattamente, a mio parere, quando si parla di liturgia o quando si parla di riformulazione culturale nel senso che diceva Armando, nel suo senso profondo, c'è un travaglio di tutta una chiesa, di tutta un'ecclesiologia che si sta di nuovo riscoprendo perché delle scorie avevano coperto l'essenziale, quello che si pensa sia l'essenziale; e ci sono delle forze che contemporaneamente ai liturgisti si stanno muovendo nello stesso senso e stanno diventando scandalo all'interno di qualche cosa che - a parere di diversi ~~dirigenti~~ - era stato barattato per l'essenziale e invece erano i mignoletti fissi. Ora, il problema è questo, non è soltanto il mondo di una liturgia che si propone, rivive un'esperienza di vita all'interno della chiesa e delle chiese, non è soltanto la liturgia, è tutta una massa di correnti, di affetti, di sentimenti, di cultura che è in movimento. E il *Troveghio* diventa estremamente più com-

plicato perché non si muove soltanto come fare la veglia pasquale ma ~~+~~ come accennava giustamente Luigi - come far andare alla veglia pasquale. Perché ~~xx~~ durante il periodo tridentino alla veglia pasquale non c'era nessuno perché era fatta alle dieci del mattino, e quello che è ~~il momento~~ ^{il momen-} ~~to~~ ^{to} centrale dell'esperienza di un cristiano, nessuno la vi-
veva! Sapete che nelle chiese c'erano quattro gatti, nel momento fondamentale, essenziale per il cristiano. Oggi nel-
le nostre chiese per ritrovare il fondatore fondamento ci sono dieci gatti perché si sta riscoprendo, stimolati da una nuova ideologia, da una nuova ecclesiologia ecc. si sta riscoprendo che c'è da rileggere e da rivivere quel nu-
cleo essenziale che veniva fatto in modo bestiale il matti-
no alle otto o alle dieci, col fuoco nuovo. E' in questo modo che ci si sta muovendo, lo dico per far capire ~~xxxx~~
quello che sta avvenendo, non è soltanto un fatto puramen-
te del mondo dei liturgisti, io direi, è un tessuto o polivalente che sta ricercando di ritrovarsi nelle sue articolazioni, non nei singoli, negli individui, perché il Padre Vannucci fa la sua strada e la fa con l'esicismo, però è obbligato, la domenica alle 18,30 in questa stessa chiesa, qui con una ecclesiologia, con un'ermeneutica, con un gruppo, con delle persone vive... l'esicismo va anche a farsi benedire in certi momenti, questo è il problema grave, come i clown, esatto. Quindi ecco, vorrei che sentis-
simo tutto questo magma che è un magma di una potenza tremen-
da perché c'è sempre la tentazione di dire "Voi fuori ^{te} Refe",
oppure: viva Angelo Costa in Saint Sulplice a Parigi nel pieno congresso musicale". C'è tutta un'articolazione che diventa vita e diventa movimento, ^{non è} il povero liturgista, è tutta una realtà, un mondo che si muove, For-
se questo io non sono riuscito a farlo sentire, forse non era emerso sufficientemente; però sta cambiando veramente

un nuovo modo di porci di ~~for~~ fronte al fondatore e una nuova lettura di quello che è stato il fondatore e il fondato fondamento. La verità non ce l'ha in tasca nessuno, la verità non viene fuori così. C'è qualcuno che tira fuori un piccolo fazzolettino e lo mette lì, Cristo luce e cerca di andare verso questa luce, e dice: 'fratellino, è forse così; sì ci ritroviamo sul Cristo luce però si potrebbe essere anche... e si cammina. Questo penso che sia quello che sta avvenendo.

Pierazzini: Però se . . . - - - - - devi tradire, e questo che io non sono ancora riuscito a capire, se qualcuno vuole tradire.

Magli: a proposito di questo problema della cultura che è affiorato, che sta affiorando ancora, per esempio, quando Armando parla della partecipazione del pubblico e di tutti questi fattori, noi non dobbiamo trascurare che quando parliamo di cultura, dobbiamo anche accettare la problematica della cultura, cioè, una delle problematiche della cultura di oggi è proprio questo problema della corrispondenza dei modelli e delle culture e delle mutazioni che in essa avvengono. Perché quando si parla di contesto culturale si tende a parlare di qualche cosa che è abbastanza stabile, che è abbastanza compiuto. Ora, questa idea del contesto culturale è applicabile a civiltà etnologiche, è applicabile laddove una cultura ha veramente una corrispondenza completa, ma oggi è un'altra cosa, oggi ci sono delle conflittualità reciproche e c'è un problema di mutazione, un problema di grandi mutazioni. Ora, che cos'è la mutazione di una cultura? Come avviene la mutazione di una cultura? Questo, secondo me, è uno dei problemi irrisolti che ha una grande importanza e che in un certo senso potrebbe servire a far continuare questo dialogo perché sia i liturgisti, sia i teatranti si propongono non solo il problema di corrispondere a una cultura, ma in un certo senso

di mutarla, e di mutarla attraverso la creazione di modelli fondamentali e di convergenze fondamentali che essi devono ritrovare di volta in volta, devono riscoprire e in un certo senso suscitare. Da questo punto di vista l'avviabilità di una mutazione culturale è uno dei più grossi problemi delle scienze umane di oggi. Quando qui si parla di scandalo, quando qui si parla di mutazione improvvisa, quando qui si parla di brusca irruzione nell'immaginario, evidentemente si parla anche di modi per realizzare il divergente, per realizzare qualche cosa che pur a un certo momento tendendo a rientrare in una complessità e in una totalità, purtuttavia stabilisce una differenziazione, stabilisce un'innovazione. Ora, per esempio, dalle ultime parole di Silvano è venuto fuori un problema che potrebbe essere interessante per i liturgisti, cioè se questa innovazione, se questa apertura di nuove visuali e di nuovi modelli, di nuove convergenze, significherebbe necessariamente un ritorno allo spontaneo, un ritorno a ciò che era prima, un recupero, cioè se veramente il nuovo, il diverso che tutti cercano, sia i teatranti che i liturgisti, debba veramente corrispondere a qualche cosa che c'è stato sempre e che è stato nascosto. Questo, per esempio, è un problema che è connesso ad una prospezione della cultura, non solo come un insieme di modelli e valori più o meno combinati fra loro e più o meno condizionati da una spinta compressiva ma è connesso profondamente al problema di come questo insieme di modelli e valori possa trasformarsi. Tutto questo avviene attraverso una proposta diversa, formulata sia in senso teatrale, sia in senso liturgico e che il pubblico accetta e che è qualche cosa di una sintesi completamente diversificata, oppure avviene attraverso un brusco recupero - e in questo il teatro ha fatto tanti tentativi - il brusco recupero di qualcosa che è stato sempre e che in un certo senso si vuole nuovamente suscitare. Questo, dello studio e della cultura non solo come un insieme organizzato e co-

erente^e corrispondente ma come un insieme che ha in sé il problema, perché è un problema che negli ultimi secoli è fortissimo, del proprio rinnovamento e della trasformazione delle proprie e continue visioni d'insieme, delle proprie visioni di vita, questo è un qualche cosa che avvicina indubbiamente il liturgista con l'uomo di teatro, perché il liturgista in rapporto alla partecipazione del pubblico non può trascurare queste visioni della vita che nel pubblico, in forma più o meno latente e potenziale, si formano e si possono sviluppare, e deve decidere fino a che punto adeguarsi e fino a che punto corrispondere ad esse. Qualche cosa del genere avviene anche nell'uomo di teatro, cioè entrambi non solo sono interessati al rapporto col contesto culturale ma al grosso problema delle mutazioni e delle innovazioni che, per ragioni che sono fortemente studiate e che sarebbe interessante dibattere, in un contesto culturale continuamente avvengono. Da questo punto di vista si potrebbe forse riprendere il discorso attraverso degli apporti precisi in rapporto a quello che si è detto di ciò che ha prodotto delle differenziazioni e degli agganci e degli stimoli e degli scandali che hanno portato anche a delle variazioni di prospettiva culturale.

Pierazzini: Vorrei rispondere a Silvano che ha parlato prima. A me sembra - questa riforma non l'ho certo vissuta - però quando ci penso, analogicamente, cerco di pensare che sia stato qualcosa come il '68 per gli studenti. La differenza è che il '68 l'hanno fatto gli studenti in reazione, anche romantica, a qualcosa che stava accadendo al di là di loro, mentre questa riforma si dà la sensazione che sia stato un papa, o chi per lui, che a un certo punto ha permesso l'infrazione. Per me lo smarrimento sta nel fatto che a un certo punto delle persone abituate ad essere ordiante, gli è stato detto: ma te, ora, puoi veramente infrangere tutta una serie di regole, puoi essere molto più elastico.

SE quindi in poche parole, non hanno permesso l'infrazione, perché quando ti danno la libertà... cioè se te il fuoco non te lo vai a prendere - prendendo l'esempio di Roberto, ieri sera - se te non sei attivo a prendere il fuoco, il fatto che ci sia già dato il fuoco non ha più senso. Questa è la sensazione mia, poi senz'altro ci sarà stata un'ecclesia che ha creato il Concilio Vaticano II, però, voglio dire, come impressione che viene fuori.

Ora, cerco di chiarire l'ultima frase dell'intervento di stamani che probabilmente era enigmatica: quando ho detto la dicotomia fra storia e mito quando c'è una specie di socializzazione, cioè, ~~ma~~ c'è questo - diciamo - interesse sociologico. Volevo dire una cosa molto semplice e banale che - se si fosse in un'assemblea studentesca dove si fa una mozione politica finale, farei questa mozione a votazione: che dal convegno fra compagni e amici alle Stinche, viene fuori che il teatro e la liturgia non sono un servizio sociale. Questa è la mozione pubblica che chiederei di votare. Non sono servizi sociali.

Scelie: Però potrebbe essere un servizio pubblico se noi siamo il nostro pubblico.

Pierazzini: Te hai già trovato la soluzione del problema. Voglio dire, questo è il problema. E dov'è l'equivoco? Allora tutto il problema dell'attualizzazione, ma attualità non vuole dire essere alla moda, riattualizzare la memoria vuol dire qualcosa di molto più preciso e molto più profondo che essere alla moda. E in fondo noi stiamo ~~ma~~ barcamenando un po' tutti; dobbiamo attualizzare qualcosa, ognuno i propri fantasmi, i propri fondamenti, i propri sogni, quello che uno crede o desidera, però, prima di tutto attualizzo qualcosa che mi permette l'incontro ecc. però non ho nessuna intenzione, almeno io ~~sp~~ personalmente, di fa-

81
re un servizio sociale per qualcun altro.

Scobie: Cioè non sei credente, una traduzione della...

"non sono credente nel contesto politico

Scobie: ... che questa frase: non faccio un servizio sociale, non sia il corrispettivo in un altro sistema linguistico del 'non sono credente', cioè un'altra maschera.

Ruffini: Ma maschera, io lo uso in senso estremamente positivo; cioè per me maschera è il costume che ti metti per dire una certa cosa.

Pierazzini: Io ho usato 'Il teatro e la liturgia non sono un servizio ~~xxxxxx~~ sociale' nel senso che ha usato lui quando ha fatto l'esempio, dell'Antico Testamento, qual è il senso della liturgia, ha detto che è un'offerta disé in Dio, con Dio per gli altri. Cioè c'è una funzione verticale prima che orizzontale. C'è questa bipolarità, poi ognuno traduce Dio nel proprio linguaggio. Quindi te ti sicuti di fronte a un mistero, prima di tutto te come uomo per gli altri; per questo per me non ha niente a che fare con quel servizio sociale inteso... perché dico questo? Perché mi sembra che tutti ci siamo dimenticati questa prima tensione e siamo troppo interessati al bene degli altri. Io, quando qualcuno è troppo interessato al bene d degli altri, subito diffido.

